

Rassegna del 15/03/2011

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	43	Ultimo scoglio per il fondo salva-Stati	Caizzi Ivo	1
Sole 24 Ore	9	Entrate tributarie +3,3% a gennaio ma corre anche il debito pubblico - La lotta all'evasione tiene in linea le entrate	Mobili Marco - Trovati Gianni	2
Sole 24 Ore	23	Affondo Cgil sul commercio	Casadei Cristina	5
Sole 24 Ore	8	Marcegaglia a Barroso: non serve un direttorio franco-tedesco - Marcegaglia: no al direttorio tra Germania e Francia	Picchio Nicoletta	6
Sole 24 Ore	2	Maxi-liquidità per salvare l'economia	Longo Morya	11
Corriere della Sera	9	Referendum sulle centrali. Il governo preoccupato	Rizzo Sergio	12
Repubblica	9	Intervista a Jeremy Rifkin - Rifkin: "Il nucleare adesso è morto"	Cianciullo Antonio	14

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	Italia-Usa i numeri del derby ricchezza - L'Italia passa l'antidoping del Pil	Fortis Marco	15
Corriere della Sera	15	La Nota - L'Italia non esclude di dover affrontare un Gheddafi redivivo	Franco Massimo	17

SETTORI

Stampa	23	'Ndranghetà, affari a Milano - 'Ndrangheta, le mani su Milano	Colonnello Paolo	18
--------	----	---	------------------	----

ASSOCIAZIONI

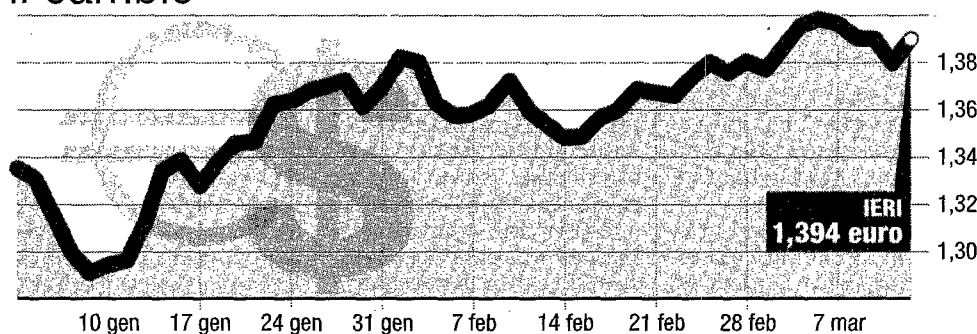
Sicilia	8	"La corruzione alla Sicilia costa quanto il racket di usura ed estorsione"	Lodato Andrea	21
---------	---	--	---------------	----

Eurogruppo Junker apre sullo sconto all'Irlanda. Nuovo vertice straordinario il 21 marzo

Ultimo scoglio per il fondo salva-Stati

Bankitalia: debito record a 1.879 miliardi. Rehn: sì al risparmio privato

Il cambio



Fonte: Banca d'Italia, Tesoro

D'ARCO

Pareggio di bilancio

Bini Smaghi: l'obiettivo dell'Italia dev'essere il raggiungimento del pareggio di bilancio nei prossimi tre anni

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES - I 17 ministri finanziari dell'Eurogruppo non sono riusciti a definire tutti i dettagli tecnici dell'accordo politico concluso a grandi linee dai capi di governo venerdì scorso. Hanno così indetto una nuova riunione per il 21 marzo prossimo. Restano divisioni sull'aumento del fondo salva-stati (soprattutto sull'esborso della parte in contanti), sul rigore nei conti pubblici, sulle misure anti-crisi e sul governo comune dell'economia. Ma si punta sempre a concludere nel summit Ue del 24 e 25 marzo prossimi. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha ottenuto a Bruxelles che gli impegni di rientro del debito pubblico considerino gli «altri fattori rilevanti», a partire dal risparmio privato. Il commissario per gli Affari economici, il finlandese Olli Rehn, ha confermato l'attenzione «anche al debito privato, se ha un impatto sulla spesa per gli interessi del debito pubblico». Bankitalia ha annunciato il nuovo record del debito dell'Italia nel gennaio scorso con 1.879 miliardi (dai 1.790 del gennaio 2010). Il presidente dell'Eurogruppo, il lussembur-

ghese Jean Claude Juncker ha commentato dicendosi sicuro della «volontà del governo italiano di correggere verso il basso il debito pubblico».

Juncker ha ammesso le «divergenze» tra i ministri precisando che «non sono enormi». La più delicata riguarda in che quantità e modo i Paesi devono finanziare il fondo salva-Stati aumentato a 440 miliardi di euro dai capi di governo (500 miliardi dal 2013). In contanti ne andrebbero versati almeno un centinaio con il contributo anche dei Paesi in difficoltà.

Il ministro delle Finanze irlandese Michael Noonan ha chiesto di nuovo lo sconto sui prestiti Ue, concesso venerdì scorso alla Grecia e negato al suo Paese per il rifiuto di aumentare le tasse da paradiso fiscale sulle società straniere. Noonan ha ventilato l'importanza di sostenere il sistema bancario irlandese, con cui sono molto esposti istituti tedeschi, britannici, francesi, olandesi e di altri Paesi Ue. Juncker ha mostrato disponibilità. Rehn ha confermato nuovi stress test più credibili sulle banche (nel 2010 promuovevano perfino quelle irlandesi poi franate). Vengono considerate «urgenti» regole più rigide per le agenzie di rating. Divisioni restano sui limiti anti-speculazione per le vendite allo scoperto sui titoli di Stato. L'Eurogruppo ha espresso preoccupazioni per la crescita a causa del terremoto in Giappone, la crisi in Nord Africa e l'inflazione in salita per i prezzi

delle materie prime.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli accertamenti estesi su Facebook Entrate tributarie +3,3% a gennaio ma corre anche il debito pubblico

Le entrate tributarie sono cresciute a gennaio del 3,3%, con un andamento positivo per Ire e Iva ma negativo per l'Ires. Nel 2010, come certificato ieri dal dipartimento delle Finanze, le entrate hanno registrato un aumento dello 0,3%, sempre al netto delle una tantum. In salita risulta essere an-

che il debito pubblico. Intanto, la lotta all'evasione "esplora" nuovi territori. Come annunciato dal direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, saranno attivati a giorni controlli anche sui social network, a partire da Facebook.

Servizi ► pagine 9 e 34

Commento ► pagina 16

Bilancio. Nel 2010 le risorse sono aumentate dello 0,3% rispetto all'anno precedente

Riscossione. Anche l'uso del redditometro ha spinto (+17,9%) gli incassi da ruoli

La lotta all'evasione tiene in linea le entrate

In cassa 403 miliardi - Incremento a gennaio (+3,3%)

LE CATEGORIE

Grazie ai controlli «automatici» il prelievo sugli autonomi è cresciuto del 10%

LE IMPOSTE

Il boom delle importazioni ha fatto salire la raccolta Iva. Scambi interni sui livelli del 2009

Marco Mobili
Gianni Trovati
ROMA

Nel 2010 le entrate tributarie strutturali hanno tenuto, e hanno chiuso l'anno a quota 403,3 miliardi di euro, lo 0,3% in più rispetto al 2009. Il gettito totale è invece in flessione dello 0,6%, ma solo per la diminuzione delle una tantum come

per esempio lo scudo fiscale, la cui ultima tranche ha portato solo 600 milioni (contro i 5 miliardi del 2009). L'esordio del 2011 porta poi numeri più brillanti, con un incremento del 3,3% rispetto alla raccolta fiscale del gennaio 2010.

I dati certificati sono arrivati ieri dal dipartimento delle Finanze e Ragioneria generale dello stato, con la pubblicazione del Bollettino relativo a dicembre scorso e del rapporto sul 2010.

Nel calcolo complessivo, effettuato secondo il criterio della competenza, calano del 2,7% rispetto all'anno precedente le imposte dirette, che scontano principalmente il venir meno di 6,1 miliardi di euro legati alle sostitutive. Tra queste spicca la sostitutiva su redditi nonché e ritenute sugli interessi e altri redditi di capitale (-6.053 milioni di euro), per la maggior parte rappresentata dalle ritenute su interessi e premi corrisposti da istituti di credi-

to (-5.337 milioni di euro).

A contenere il calo è stata la regina delle imposte: l'Irpef, che il bollettino chiama Ire. Il gettito 2010 è stato di 164,757 miliardi, che rispetto all'anno precedente equivale a un +4,4 per cento. L'aumento è legato a più fattori tra cui i rinnovi contrattuali del pubblico impiego del febbraio e luglio 2009 e il pagamento degli arretrati. Le ritenute nel settore pubblico, infatti, sono cresciute in un anno del 5% (61,9 miliardi) contro l'1,7% (63,7 miliardi) del settore privato e lo 0,5% dei lavoratori autonomi (13,5 miliardi). Stessa dinamica per le il fisco dei territori: sia l'Irap sia le addizionali all'Irpef aumentano il proprio gettito nel settore pubblico, mentre l'economia ancora in difficoltà colora di rosso il consuntivo legato ai privati. Positiva per l'Irpef anche l'autotassazione che, tra saldo e acconto ha rastrellato 24,859 miliardi. Anche in questo caso il segno più (10,2%) ri-

spetto al 2009 è imputabile a un fattore extra, cioè il differimento al 2010 del 20% dell'acconto Irpef per il 2009. L'imposta sul reddito delle imprese resta invece in rosso, ma arrivando a 37 miliardi di euro non si allontana molto dai livelli 2009 (-0,4%). Risultato, questo, che secondo il Dipartimento sconta i versamenti dell'addizionale Ires, cioè la Robin Tax sulle imprese petrolifere, introdotta

dal 2009 con la prima manovra triennale (Dl 112/08). Per effetto del meccanismo del saldo e dell'acconto con cui si versa l'imposta, l'addizionale ha generato nel primo anno di versa-



mento maggiori entrate una tantum rispetto al 2010.

L'anno scorso ha visto segnali di risveglio anche per l'Iva, cresciuta del 4% con un incasso complessivo di 115,6 miliardi di euro. A gonfiare l'imposta sono state soprattutto le importazioni di merci (+32%), mentre gli scambi interni hanno tenuto (+0,9%) soprattutto grazie all'accelerazione registrata nell'ultima parte dell'anno. A sostenere l'Iva è stata anche la stretta sulle compensazioni, che secondo la ragioneria ha prodotto a fine anno una contrazione di oltre 8 miliardi (per le nuove regole si veda pagina 33): nel 2009 le compensazioni tra imposte dirette, indirette, territoriali e vincite erano state di 35,5 miliardi, nel 2010 si sono ridotte a 27,4 miliardi (-22,7%).

Ma è tutto il capitolo dell'anti-evasione a segnare i numeri più brillanti, a partire dagli incassi da ruoli che hanno accumulato 5,9 miliardi di euro (+17,9% rispetto a 12 mesi prima). Di questi, 3,9 miliardi arrivano dalle imposte dirette, con oltre 2,5 miliardi recuperati dalle persone fisiche e 1,4 dalle imprese. Gli altri 1,9 miliardi, inevitabilmente, riguardano quasi tutti i recuperi Iva. Per le altre imposte dirette, che però valgono meno, il segno è prevalentemente rosso.

Il monitoraggio della Ragioneria ha portato ieri anche i dati dei versamenti contributivi, che rimangono in linea con i livelli 2009 (-0,1%).

I dati complessivi

403,3

Il totale delle entrate tributarie si è attestato a 403,3 miliardi di euro, al netto delle una tantum (al lordo il totale si attesta a 406,7 miliardi di euro)

+0,3%

È l'incremento del gettito (+1,34 miliardi di euro) al netto delle una tantum rispetto al 2009. Il gettito complessivo è invece sceso di 2,6 miliardi (-0,6%)

207,4

Anche nel 2010 il gettito delle entrate contributive si è mantenuto sopra i 207 miliardi di euro, in pratica pareggiando i livelli dell'anno precedente (-0,1%)

+3,3%

È il risultato di gennaio 2011 rispetto allo stesso mese del 2010, calcolato sempre senza tenere conto delle una tantum (al lordo l'aumento è del 3,2%)

Il consuntivo

Il valore delle principali tipologie di entrate fiscali nel 2010 (in miliardi di euro) e la variazione rispetto al 2009

IMP. REDDITI (IRE E IRES)

218,1
-2,7%



LA SPIEGAZIONE

AUTONOMI IN CRESCITA

L'imposta sui redditi nel 2010 «guadagna» 6.917 milioni rispetto all'anno prima, con un incremento del 4,4 per cento. In particolare, i dati censiti dal dipartimento delle Finanze segnalano un'impennata dell'autoliquidazione, che registra un aumento del 10,2% rispetto all'anno precedente; e in generale del gettito prodotto dai lavoratori autonomi. Questo fattore si spiega anche con l'aumento della compliance legato all'intensificazione dei controlli automatici, come mostra anche l'incremento del numero di contribuenti nelle fasce di reddito fra 30mila e 60mila euro, con una dinamica opposta rispetto a quella che si registra nelle fasce superiori (si veda «Il Sole 24 Ore» di venerdì 11 marzo). In aumento anche l'imposta versata dai dipendenti pubblici, grazie ai rinnovi contrattuali, al pagamento degli arretrati e al fatto che la crisi non ha contenuto la dinamica occupazionale.

LE IMPRESE

L'Ires tiene i livelli del 2009, registrando a livello lordo un lieve calo dello 0,4 per cento

IVA E INDIRETTE

188,6
+1,9%



LA SPIEGAZIONE

SPINTA DALLE IMPORTAZIONI

L'imposta sul valore aggiunto ha chiuso il 2010 a quota 115,7 miliardi di euro, con un incremento di 4,44 miliardi (il 4 per cento) rispetto al dato consuntivo del 2009. A spingere il risultato finale è stato soprattutto il gettito dell'imposta sulle importazioni, che è cresciuto del 32,4% in dodici mesi, unito alla tenuta della quota più rilevante dei frutti dell'Iva, cioè quella relativa agli scambi interni (+0,9% rispetto al 2009).

LE ALTRE INDIRETTE

La crescita dell'Iva tiene in territorio positivo il complesso delle imposte indirette; anche perché sterilizza la flessione di altri gettiti legati al ciclo economico-produttivo, come l'imposta sugli oli minerali (19,9 miliardi; -1,5% rispetto al 2009) e quella sul consumo del gas metano (4,2 miliardi; -4,7%).

GIOCHI

Leggermente positiva anche la dinamica dei frutti fiscali dei giochi, perché l'aumento della tassa sugli apparecchi compensa la flessione del lotto e delle altre attività.

INCASSI DA RUOLI

5,99
+17,9%



LA SPIEGAZIONE

REDDITOMETRO

L'impennata del gettito raccolto con la riscossione coattiva si spiega anche con l'estensione del redditometro, che ha alimentato i ruoli Ire: l'imposta sui redditi raccolta per questa via ha superato nel 2010 i 2,5 miliardi di euro, con un aumento del 18,6% rispetto al consuntivo 2009. Nel primo mese del 2011 un'ulteriore accelerata moltiplica i risultati, portando in cassa altri 626 milioni contro i 389 raccolti nel gennaio 2010 (la differenza è del 60,9%). Sempre positiva, ma meno brillante, la dinamica dei ruoli per l'Ires, che aumenta del 7,4% attestandosi a 1,46 miliardi.

FRODI

Anche la lotta alle frodi Iva mostra nel bollettino delle entrate tributarie un'intensificazione netta. Nel 2010 questa attività ha portato 1,85 miliardi (+28,7%), e il ritmo migliora nel gennaio (+54,5% rispetto a 12 mesi fa). Molto forte anche l'attività anti-evasione sul bollo, che porta meno gettito (17 milioni) ma registra un aumento del 240%, molto utile anche in chiave federalista.

ENTI TERRITORIALI

44,6
+0,3%



LA SPIEGAZIONE

BASE «PUBBLICA»

È il settore pubblico, tenuto al riparo dal ciclo economico ancora difficile, a tenere in equilibrio il dato delle imposte territoriali, sia sull'Irap sia sulle addizionali Irpef. A causa della frenata dell'economia, l'Irap prodotta dalle imprese private è infatti scesa ancora dello 0,5%, arrivando a 23,3 miliardi di euro, mentre quella prodotta dal settore pubblico ha totalizzato 10,2 miliardi, con un incremento del 2% rispetto all'anno precedente.

LE BUSTE PAGA

Un panorama analogo emerge dalle addizionali regionali e comunali all'Ire: quelle pagate dal pubblico impiego sono in netto aumento (+4,7% l'addizionale dei governatori, +3,9% quella dei sindaci), grazie ai rinnovi contrattuali (congelati dal 2011) e alle aliquote innalzate a Roma e nel Lazio, dove è particolarmente forte la quota di dipendenti pubblici sul totale degli occupati. Le addizionali pagate dai dipendenti privati, più colpiti dalla crisi economica, scendono invece sia in regione (-1,5%) sia in comune (-3,5%).

Fonte: Dipartimento delle Finanze e Ragioneria generale dello stato

Lavoro. Richiesta di referendum dopo l'intesa separata Affondo Cgil sul commercio

Cristina Casadei

«Alla fine dell'assemblea nella quale abbiamo spiegato i contenuti del nuovo contratto del terziario firmato da Fisascat Cisl e Uiltucs Uil sette lavoratori della Uiltucs sono passati alla Filcams Cgil». Manuela Perdelli delegata Filcams dell'Ikea di Genova racconta così l'effetto della campagna di informazione tra i

MALUMORE

Già si contano i passaggi di lavoratori dalle altre sigle sindacali verso la Filcams Bonanni (Cisl): l'accordo garantisce posti e salari

lavoratori sul nuovo contratto del terziario. E non è la sola a parlare dell'effetto migrazione verso la Filcams all'attivo dei delegati ieri a Milano dove era presente anche il segretario generale della Cgil Susanna Camusso. Ne parla anche Francesca della Rsu di Zara a Firenze che racconta dell'incontro con i colleghi delegati siciliani: «Dei 21 della Uiltucs in 19 vorrebbero passare alla Filcams». Il primo effetto delle di-

scussioni sull'ipotesi di accordo del terziario sembra aver provocato l'inizio di una migrazione che non lascia ben sperare sul consenso dell'accordo. Il segretario generale della Filcams, Franco Martini, ieri ha ricordato di aver inviato una lettera per chiedere a Fisascat e Uiltucs di fare il referendum certificato sull'ipotesi di accordo e non solo una consultazione. Per ora però «nessuna risposta», dice.

Mentre da Milano partiva l'offensiva della Cgil su un'intesa che nella lettura di Susanna Camusso «è un arretramento rispetto a quella precedente», a Roma Fisascat e Uiltucs hanno portato avanti una posizione ben diversa in vista della ratifica dell'accordo prevista per il 31 marzo. «Mi rammarica che per l'ennesima volta la Cgil non firma - ha detto il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni -. In questi momenti i contratti si fanno, si garantisce il posto alla gente e si garantiscono i salari». «Nell'accordo abbiamo un buon aumento triennale di quasi 90 euro - ha aggiunto Bonanni - si estende l'arbitrato, riusciamo a fare un accordo a pochi giorni dalla scadenza e senza un'ora di sciopero». I contratti

vanno firmati «perché cominciano ad esserci pressioni in Europa per farli solo a livello aziendale - ha sottolineato il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti -. La Cgil vuole difendere i contratti e non farli, ma col vento che tira in Europa è importante farli. La Cgil si chiama fuori? Ormai ce ne siamo fatti una ragione».

Da Milano però arriva la controffensiva con un piano di informazione dentro e fuori dalle aziende, la minaccia di scioperi anche di un'ora, improvvisi, o di sabato come è emerso dagli interventi dei delegati. Alla fine Camusso ha moderato i toni, ma sottolineando alcuni punti inaccettabili dell'intesa: in particolare la prevista decontribuzione Inps per la malattia e il collegato lavoro. Il segretario generale della Cgil ha poi rimproverato Cisl e Uil di adeguarsi a un principio di «rassegnazione» in relazione a «un'idea sbagliata delle ragioni della crisi» e ha invece invitato i lavoratori del commercio e i delegati Filcams a «una lunga resistenza», a spiegare le ragioni della Cgil «dentro e fuori i luoghi di lavoro», e «a ricostruire l'unità dei lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMPETITIVITÀ**Marcegaglia a Barroso: non serve un direttorio franco-tedesco**

www.ilsolo24ore.com

Nicoletta Picchio e Gerardo Pelosi • pagina 8

Marcegaglia: no al direttorio tra Germania e Francia

Nicoletta Picchio
ROMA

Un'Europa più protagonista, capace di ritrovare la fiducia, concentrata sulla crescita oltre che sul contenimento dei conti pubblici. Si è sempre definita europeista Emma Marcegaglia e lo è anche quando chiede alla Ue di «ripensare se stessa, per non diventare marginale in un mondo che cambia velocemente» e di reagire alle «grandi discontinuità strategiche» in atto.

«Servono più liberalizzazioni, una maggiore apertura del mercato, che sarebbe un booster per la crescita, con le riforme a costo zero al centro dell'attenzione». Bisogna evitare che con la crisi i paesi Ue cedano alla tentazione di «chiudersi in se stessi, creando barriere. Sarebbe un ritorno all'Europa della paura». Ma la presidente di Confindustria solleva anche un'altra questione che riguarda la governance europea: «È vero che la Germania ha una leadership chiara, noi imprenditori la consideriamo il nostro benchmark. Una germanizzazione della Ue e un direttorio franco-tedesco non sono però una buona scelta». Piuttosto «bisogna dare più spazio alle istituzioni comunitarie, che devono diventare sempre più forti, coinvolgendo i paesi meno competitivi che sono par-

te integrante dell'Europa».

Accanto a sé, diretto destinatario delle sue parole, la Marcegaglia ha il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso: la Luiss, l'università di Confindustria di cui la Marcegaglia è presidente, lo ha insignito della laurea honoris causa in giurisprudenza. Una scelta che testimonia non solo l'indirizzo internazionale dell'ateneo romano, ma soprattutto la sintonia con i valori che Barroso persegue nel suo ruolo e che ha ripetuto ieri nella Lectio magistralis, di fronte ai professori e al rettore della Luiss, Massimo Egidi: maggiore coordinamento europeo; un modello di crescita basato sull'economia di mercato sociale; la crea-

PIÙ ATTENTI ALLA CRESCITA

Non basta la «fiscal consolidation», bisogna liberalizzare e aprire il mercato europeo. Investire in ricerca e innovazione

SMALL BUSINESS ACT

Via gli ostacoli all'attività di impresa e regole sugli investimenti improntate al principio di reciprocità con le economie maggiori

zione di un mercato unico vero e proprio dal quale, ha ammesso Barroso, siamo lontani, la considerazione della Ue come un «progetto politico» che si fonda su valori come libertà, crescita, dignità umana.

«Le parole dette dal presidente della Commissione sono il credo di Confindustria e della Luiss», ha sottolineato la Marcegaglia, che ha individuato proprio nella tappe della vita di Barroso il ruolo della Ue come «patto per la pace»: è nato in Portogallo, in un periodo in cui il paese era ancora sotto un regime autoritario, ora stato democratico e membro dell'Europa. Inevitabile il riferimento al Nord Africa: «La Ue deve aver un ruolo fondamentale non solo nell'emergenza o nella gestione dei flussi migratori: deve contribuire ad un processo di libertà e democrazia con un progetto politico-economico». E soprattutto «parlare con una voce unica, altrimenti nella politica estera il suo ruolo è depotenziato».

È sulla crescita che la Marcegaglia si sofferma di più: bene la «fiscal consolidation», sottolineando in una nota nel pomeriggio che «Confindustria è da sempre favorevole a un maggiore coordinamento delle politiche economiche tra Stati Ue». Ma «Italia ed Europa non possono cresce-

re così poco, non c'è contrapposizione tra il necessario controllo del deficit e lo sviluppo». Ed ha anche rilanciato le parole di Barroso, che ha giudicato sbagliati i tagli alla scuola, università e ricerca: «Bene la riforma Gelmini, ma dobbiamo fare di più, sono i campi in cui bisogna continuare ad investire, governo nazionale e privati».

Una chance importante è una maggiore apertura del mercato unico: «Abbiamo fatto molti passi avanti, ma non abbastanza». Servono liberalizzazioni, riforme a costo zero, meno burocrazia, più produttività: «La Ue deve muoversi su questa strada e spingere i singoli paesi ad andare avanti. Tra Ue e Usa e i paesi asiatici c'è ancora un forte gap su ricerca e mercato». Scelte che Barroso ieri ha annunciato: a luglio ci sarà un'azione della Commissione sul mercato unico.

Dopo la cerimonia alla Luiss, Barroso e la Marcegaglia hanno avuto un incontro riservato, presente anche il vicepresidente della Commissione, Antonio Tajani, per discutere alcuni temi dell'agenda Ue: governance economica, Small Business Act, politica sugli investimenti esteri, clima. Sullo Small Business Act Confindustria ha ribadito la necessità di rimuovere gli ostacoli che rallentano l'attività delle imprese. Sugli investimenti esteri, la Marcegaglia ha sollecitato una politica improntata sulla reciprocità con le grandi economie emergenti. Sul clima, ha ribadito l'obiezione a un passaggio unilaterale al 30% di riduzione di Co2 nel 2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Alla Luiss. José Manuel Barroso (*a sinistra*) riceve la laurea honoris causa in legge alla presenza di Emma Marcegaglia e del rettore Massimo Egidi

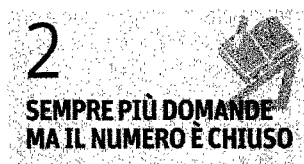
LA LUISS

Il presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso ha inaugurato l'anno accademico 2010-11 della Luiss, ricevendo dal rettore Massimo Egidi la laurea honoris causa in Giurisprudenza. Positivo l'andamento dell'ateneo.

1

GIÀ RECEPITA LA RIFORMA GELMINI

La Luiss ha già recepito la riforma Gelmini sulla nuova governance. Organizzerà la struttura accademica secondo un sistema di Dipartimenti (corsi di laurea triennali e magistrali) e Schools (con il compito di organizzare la ricerca dopo la laurea). Il cambiamento è già stato avviato con la School of government, scuola di formazione specializzata in settori collegati alle scienze politiche, di governo e relazioni internazionali



Crescono le domande, ma il numero chiuso resta: 7.494 iscritti totali, mantenendo costante il numero delle nuove matricole, 1.300 all'anno suddivise nelle tre facoltà economia, giurisprudenza e scienze politiche. Per l'anno accademico 2010-2011 sono arrivate 4.020 domande di ammissione per i corsi triennali, +18% rispetto all'anno precedente. Aumentano anche le richieste per l'ammissione alle lauree magistrali da parte di laureati in altre università (+33% nel 2010).



Aumentano gli accordi internazionali. Al Double Degree con la Fundan University di Shanghai e quelli di Degree con l'Utrecht School of Economics si sono aggiunti un programma di Double degree con la Universidade Nova di Lisbona e con la University of British Columbia di Vancouver. Ci sono 120 accordi di cooperazione per lo scambio di studenti in 27 paesi del mondo. Negli ultimi 5 anni il numero di studenti in scambio è aumentato del 60 per cento.

Maxi-liquidità per salvare l'economia

La banca centrale giapponese inietta 15mila miliardi di yen - Crolla il Nikkei (-6%), giù i listini europei e Usa

GIÙ I TITOLI DEL NUCLEARE

Su tutte le Borse i maggiori cali sono stati registrati dalle azioni delle società più esposte al business dell'energia atomica

Morya Longo

«Stiamo cercando di limitare gli effetti sui mercati finanziari e sull'operatività del sistema bancario». La Banca del Giappone non ha indugiato: ieri ha iniettato nel sistema bancario la cifra record di 15mila miliardi di yen (pari a 131 miliardi di euro) e contemporaneamente ha raddoppiato da 5 a 10mila miliardi di yen (87 miliardi di euro) il programma di acquisto di obbligazioni. L'obiettivo è di limitare l'impatto del terremoto sull'economia del Giappone. Ma i mercati finanziari fanno già i conti e temono la recessione: imprese chiuse, infrastrutture distrutte, intere zone devastate e danni per 14-15mila miliardi di yen ruberanno certamente quote di Pil al Giappone nel breve termine. Morale: le Borse hanno frenato (-6,18% Tokyo, -1,10% l'Europa, -0,6% Wall Street), mentre titoli di stato a breve termine di Europa e Usa hanno registrato un rialzo dei prezzi. Il petrolio è prima sceso e poi ha recuperato. E lo yen ha sfiorato il massimo storico toccato - non è un caso - subito dopo il terremoto giapponese del 1995.

Ma per capire la reazione dei mercati, bisogna partire dalle premesse: i danni economici.

L'impatto sull'economia

I terremoti storicamente producono due effetti opposti sull'economia: nell'immediato frenano la crescita, ma successivamente - grazie alla ricostruzione - generano una consistente ripresa economica. Accadde così, per restare sempre in Giappone, dopo il terremoto del 1995. Allora - notano gli economisti di Nomura - l'effetto nel breve termine fu però meno traumatico del previsto: fatta 100 la produzione industriale del paese prima del terremoto, il calo arrivò fino a 99,5 per risalire dopo un mese a 101,5.

Questa volta le premesse sono simili: nell'immediato un impatto negativo ci sarà. Forse più

lieve del previsto, come ipotizza Nomura, oppure «severo» come calcola SocGen. Sta di fatto che la regione colpita dal terremoto venerdì scorso produce circa il 4% del Pil giapponese: questa fetta per un po' verrà meno. Gruppi come Toyota, Nissan, Honda, Sony, Toshiba, Kirin e Sapporo hanno già chiuso o bloccato molti stabilimenti produttivi. Sommando il disastro nucleare e il danno al territorio, è facile capire che l'impatto sarà considerevole. Il problema è poi l'effetto domino: in un contesto di crisi globale, dal Giappone la frenata potrebbe estendersi al mondo intero.

Nel medio-lungo termine, però, gli effetti potrebbero cambiare. Il governo dovrebbe aumentare la spesa pubblica per rendere possibile la ricostruzione: questo da un lato dovrebbe stimolare l'economia, ma dall'altro potrebbe peggiorare i già disastrosi conti pubblici nipponici. Il Paese vanta infatti un non invidiabile rapporto tra debito e Pil del 220%. Magli "effetti collaterali" potrebbero non fermarsi qui: il governo giapponese potrebbe essere costretto a ridurre gli acquisti di titoli di stato americani (la banca centrale ne detiene per 882 miliardi di dollari) o europei. Sempre nel medio termine ci potrebbe essere anche un rimpatrio di capitali attualmente all'estero: questo, in occasione del terremoto del 1995, fece rivalutare lo yen.

L'effetto sui mercati

Tutto questo ha mosso i mercati. Le Borse, come detto, sono scese: Londra -0,92%, Parigi -1,29%, Francoforte -1,65%, Milano -0,27%. Il listino di Tokyo ha raggiunto i minimi dal 2008, con le società costrette a bloccare gli impianti in caduta libera: Toyota -7,93%, Nissan -9,52%, Sony -9,12%. Nel mondo intero sono sprofondate le azioni delle società che hanno impianti nucleari: Cameco ha perso il 12,7% alla Wall Street e Usec Inc è crollata dell'11,05%. Deboli sono state in realtà un po' tutte le società energetiche, inclusa l'italiana Enel (-1,69%) e le utility. Anche questa è una reazione ovvia: dopo il disastro in Giappone, il dibattito sul nucleare ha messo in forse progetti futuri e stabilimenti attuali. Proprio

ieri Angela Merkel ha annunciato che la Germania sospenderà per tre mesi la decisione sul prolungamento della vita degli impianti nucleari del Paese.

Ma l'impatto sui mercati è stato ancora più ampio. Ha coinvolto per esempio le materie prime. Il Giappone è il terzo consumatore al mondo di petrolio: il terremoto ha quindi, in un primo momento, indebolito l'oro nero. Solo l'arrivo di milizie arabe in Bahrain ha riportato in alto le quotazioni, tanto che alla fine il petrolio ha chiuso stabile a New York sopra i 101 dollari. In rialzo, come detto, lo yen: i mercati, memori dell'effetto-rimpatrio dei capitali del 1995, l'hanno spinto fino a 80,60 sul dollaro. Infine l'impatto è stato evidente sui titoli di stato: la fuga dalle Borse ha causato acquisti considerevoli sui T-Bond Usa a breve termine.

Ieri in Borsa

	AREVA -9,6%
	EDF -5,28%
	EON -5,26%
	RWE -4,77%



In Italia Il voto di giugno è un passaggio politico decisivo

Referendum sulle centrali Il governo preoccupato

Dopo che ha ripreso vigore il fronte contrario

Seguiamo gli eventi con preoccupazione. Ma la linea sul nucleare non cambia **Stefania Prestigiacomo, ministro italiano dell'Ambiente**

Sospesa la costruzione di nuovi impianti finché gli standard di sicurezza non saranno rivisti **Doris Leuthard, ministro svizzero dell'Energia**



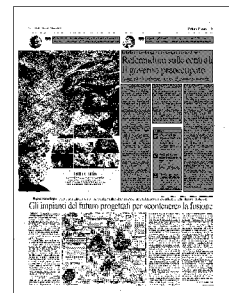
ROMA — Ricordate il referendum sul nucleare proposto dai dipietristi? Man mano che i giorni passano e la catastrofe delle atomiche in Giappone risveglia in Estremo Oriente l'incubo di Chernobyl, quello che sembrava appena un piccolo scoglio sulla strada ancora un po' dissestata del governo si trasforma in un pericoloso macigno. Nella maggioranza, a dispetto della parola d'ordine «andiamo avanti!», l'imbarazzo è sempre più palpabile. «Confido che il referendum non si ammonti di significati ideologici», diceva il 27 gennaio il ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani, convinto della necessità di «lanciare il nucleare in modo irreversibile». Adesso, invece, Romani sta in silenzio. E non parla nemmeno Berlusconi, che del ritorno all'energia atomica aveva fatto un pilastro della sua vittoriosa campagna elettorale del 2008.

Nella giornata che ha segnato il ripensamento dell'Europa, in Germania è invece la cancelliera Angela Merkel in persona che ci mette la faccia, annunciando la decisione di riesaminare «senza alcun tabù la sicurezza delle centrali atomiche» del suo Paese. Mentre il governo italiano si affida al ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo. La quale ostenta sicurezza: «I piani del governo sul nucleare non cambiano. Andremo avanti consapevoli che abbiamo contemplato tutte le più avanzate legislazioni dei Paesi che hanno il nucleare. Vogliamo evitare che su una tragedia immane si pensi a fare macabre speculazioni». Altra benzina sul fuoco, che ha scatenato l'immediata richiesta di dimissioni da parte dei

Verdi. A rincuorare il fronte nucleare ci prova anche il ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta («Calma e gesso. La scelta non muta, il governo va avanti»), sulla stessa linea già tracciata da Fabrizio Cicchitto. «La nostra posizione è quella che è», ripete fino all'ossessione il capogruppo del Pdl. Ben sapendo di non essere portavoce di uno schieramento granitico.

Berlusconi non parla, ma non parla nemmeno Umberto Bossi, il cui fiuto politico non è in discussione. Sa che nella base leghista il nucleare non è affatto popolare. E chissà se oggi ripeterebbe la frase che gli era uscita, non senza qualche titubanza, il 21 settembre del 2008 quando gli venne chiesto un commento sull'entusiasmo atomico di Berlusconi: «Mi sento di dire che sono abbastanza d'accordo...». Il governatore del Veneto Luca Zaia non si nasconde dietro un dito. Leggere per credere: «La verità è che il Veneto non ha assolutamente nessuna candidatura per una centrale nucleare. A dire no è il suo presidente e cioè il sottoscritto». Parole, queste, pronunciate appena pochi giorni prima del terremoto in Giappone. E oggi non c'è ragione per cui Zaia debba aver cambiato idea.

Ma i distinguo non sono soltanto nella Lega. Anche il fronte più vicino al premier comincia a manifestare qualche crepa. Sentite che cosa ha detto ieri il portavoce del governatore della Sardegna Ugo Cappellacci: «Il no del presidente della Regione alla realizzazione di centrali in Sardegna è netto. È stato più volte ribadito e argomentato. La Sardegna perse-



gue un altro modello: quello delle energie rinnovabili e della green economy». Amen. E un «amen» ha recitato non più tardi di qualche mese fa pure il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, che pure non aveva chiuso la porta al nucleare, almeno in linea di principio: «La Lombardia ha praticamente raggiunto l'autosufficienza energetica e in questo momento non ha bisogno di centrali di alcun tipo».

Nel Popolo della libertà ancora nessuno dei critici nei confronti della scelta atomica esce allo scoperto, ma è un fatto che il loro schieramento abbia ripreso decisamente coraggio. Fra loro, per esempio, i vecchi esponenti del Movimento sociale che nel 1987 si erano schierati a favore del referendum. Come il sindaco di Roma Gianni Alemanno, che ora appoggia la presidente del Lazio Renata Polverini restia ad accogliere centrali nella sua Regione.

Così il referendum rischia di rivelarsi un passaggio politico molto più decisivo di quanto si potesse prevedere. E chi aveva fatto i suoi calcoli sulla possibilità che quella consultazione separata dalle amministrative fosse destinata al fallimento, dovrà probabilmente rifarli.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



1963 a Latina la prima centrale

Alla fine degli anni 50 l'Italia decide di dotarsi di centrali nucleari. La prima viene realizzata a Latina nel 1963.



1987 gli italiani votano per lo stop

Dopo il disastro di Chernobyl, gli italiani votano in massa un referendum per bloccare il nucleare.



2010 il governo ritorna all'atomo

A febbraio del 2010 il governo vara un decreto per il ritorno al nucleare. Di Pietro presenta un referendum abrogativo.

L'economista: "Raddoppiare la sicurezza non basta, può esserci sempre un evento inaspettato. Serve una rete di energie rinnovabili"

Rifkin: "Il nucleare adesso è morto"

ANTONIO CIANCIUOLO

ROMA — «E' uno tsunami energetico. L'onda d'urto prodotta dal disastro giapponese ha reso evidente a tutti la follia della scelta nucleare. Come si potrà proporre una nuova centrale atomica quando il paese che dispone di una delle tecnologie più avanzate del mondo si trova con tre impianti in crisi, reattori con una fusione del nocciolo in corso e un potenziale scenario catastrofico davanti? Il nucleare ha chiuso». Jeremy Rifkin, il presidente della *Foundation on Economic Trends*, misura le prime reazioni allo shock di Fukushima.

Eppure anche in passato ci sono stati incidenti gravi.

«Lo so bene: negli Stati Uniti siamo stati a un passo dal disastro nucleare. Era il 1979 e l'incidente di Three Mile Island ha lasciato un segno che non si è più cancellato. Da allora gli ordinativi degli impianti nucleari sono stati sospesi e nemmeno gli incentivi pubblici decisi da Bush sono riusciti a rianimare l'industria nucleare. A Chernobyl andò peggio, ma molti sottovalutarono quell'incidente imputandolo ai difetti del regime sovietico».

E adesso?

«Adesso è diverso perché è entrato in crisi uno dei paesi leader del nucleare avanzato. Ed è successo perché, invece di scegliere la strada dell'energia pulita, si è scelta una via pericolosa pensando di cavarsela con soluzioni ingegneristiche: moltiplicare i controlli, aumentare le difese, raddoppiare le misure di sicurezza. Non è bastato perché ci può sempre essere un evento imprevisto: un terremoto di potenza inusuale, un attacco terroristico in forma inaspettata, un incidente che nessuno aveva ipotizzato. E le conseguenze di un solo errore sono ora sotto gli occhi di tutti. Con il nucleare si rischia un disastro che non ha confini nel tempo e nello spazio».

C'è chi ritiene l'uso dell'atomo indispensabile per difende-

re il clima.

«Il parco nucleare mondiale è vecchio e in declino e dà solo il 5 per cento dell'energia. Se volessimo togliere un po' di combustibili fossili dovremmo arrivare almeno al 20 per cento. Significa costruire una centrale atomica ogni 10 giorni per 60 anni. Le sembra credibile? L'industria nucleare era già in crisi, adesso è definitivamente fuori gioco».

Il reattore di Fukushima è vecchio. Il governo italiano assicura che i nuovi Epr, le centrali francesi che ha scelto, sono sicuri.

«Ma se sono stati criticati perfino da Roussely, l'ex presidente dell'Edf che nel suo rapporto al presidente Sarkozy ha denunciato il danno d'immagine per il sistema nucleare francese prodotto proprio da questi impianti. E poi non risolvono il problema delle scorie. Gli Stati Uniti hanno speso 16 anni e 8 miliardi di dollari per costruire un cimitero radioattivo nelle Yucca Mountains. E hanno fallito».

Smantellare il nucleare mentre la domanda di energia cresce?

«Proprio perché c'è sempre più bisogno di energia non possiamo permetterci il rischio di un blackout legato a un sistema basato su poche centrali vulnerabili. Il futuro sta nella rete diffusa dei piccoli impianti basati sulle rinnovabili. Un sistema completamente decentrato, di democrazia energetica che trasformerà le case in fonti di energia. E' una prospettiva più sicura e affidabile. E ha anche un altro vantaggio: costa meno del nucleare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il disastro

Le conseguenze di un solo errore sono sotto gli occhi di tutti
Si rischia un disastro senza confini



Italia-Usa i numeri del derby ricchezza

L'Italia passa l'antidoping del Pil

MARCO FORTIS

La ricchezza delle famiglie statunitensi ha fatto registrare un balzo consistente nell'ultimo trimestre dell'anno scorso, portandosi al livello di 56.800 miliardi di dollari a valori correnti e migliorando di circa 3.500 miliardi rispetto al secondo trimestre. Il che ha sostenuto una temporanea ripresa dei consumi e del Pil. Ma il patrimonio degli americani resta tuttora inferiore dell'11,5% rispetto a fine 2007 in valori correnti e del 15,9% in termini reali.

Dunque il quadro è tutt'altro che roseo, nonostante lo sforzo anomalo compiuto dalla Federal Reserve nell'acquisto di titoli di debito federale e la conseguente inondazione di liquidità che ha fatto guadagnare cifre da capogiro alle banche con il trading, ha soffiato sul fuoco della speculazione infiammando i mercati delle materie prime e ha "drogato" il mercato azionario sospingendo gli investitori verso di esso, secondo il meccanismo ben descritto da Martin Feldstein sul Sole 24 Ore del 25 febbraio.

La Borsa statunitense, grazie ai giochi di prestigio della Fed, ha guadagnato parecchio e in tal modo le attività finanziarie delle famiglie americane sono aumentate. Ma per quanto tempo reggerà questo trucco che ha soltanto creato nuova ricchezza apparente? Speriamo che i banchieri americani, con i bilanci d'oro che stanno realizzando in modo improprio, non abbiano adesso la sfacciata pretesa di ricevere nuovi bonus da capogiro: casomai dovrebbero devolverli per riconoscenza a

Bernanke.

Intanto il valore delle attività non finanziarie degli americani, con un mercato immobiliare ancora in stato semi-comatoso, resta da otto trimestri consecutivi inchiodato a quota 23-24 mila miliardi di dollari, cioè 7 mila miliardi sotto i livelli massimi del 2006. Da questo vicolo cieco l'America non riesce a uscire dopo aver distrutto una montagna enorme di ricchezza con la più grande "bolla" della storia, che il ministro Tremonti a suo tempo definì "global Parmalat".

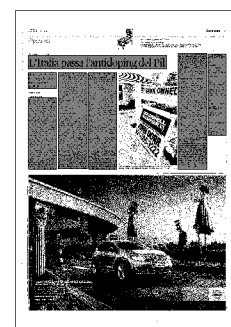
Depurato dagli aiuti lo sviluppo degli Usa non è dissimile da quello del nostro paese

Una "bolla" che ha distorto non soltanto i fatti economici ma anche la loro visione nel pensiero della gente e degli economisti stessi. Questi ultimi restano tuttora prigionieri di un passato da cui sembrano incapaci di staccarsi. E ci vengono quasi quotidianamente proposti paragoni tra la bassa crescita economica dell'Italia nell'ultima decade rispetto a quella americana, come se quest'ultima fosse stata qualcosa di buono, "da imitare".

La misura dell'assurdità di questi ostinati confronti sta nelle cifre stesse, di cui molti non sembrano voler prendere atto. I più grandi campioni europei della crescita del Pil negli anni recenti prima della crisi sono stati Grecia, Irlanda e Spagna. Dove sono finiti adesso questi paesi? E con essi che vogliamo confrontarci?

E gli Stati Uniti? Tra il 2000 e il 2008 il Pil italiano in termini reali è cresciuto cumulativamente soltanto del 6,8% mentre quello statunitense del 18,6%, cioè quasi tre volte tanto. Ma che crescita è stata quella Usa? Anche l'Italia, se avesse iniettato una "bolla" immobiliare e finanziaria come quella americana nel motore della sua economia forse sarebbe cresciuta come gli Usa o persino di più.

Un recente studio di Kathryn Byun dell'Us Bureau of Labor Statistics ha recentemente dimostrato che la "bolla" americana ha generato soltanto nell'edilizia e nei settori a essa direttamente collegati (cemento, legname e così via) un incremento occupazionale di 1,2-1,7 milioni di persone. Senza contare tutta la gente che è andata in giro per gli Stati Uniti a vendere case e a convincere gli americani a indebitarsi, nonché il gran numero di dipendenti che le banche Usa hanno assunto per supportare con sofisticati strumenti finanziari l'impacchettamento dei debiti e la loro ricollocazione sul mercato (purtroppo anche internazionale,



per sfortuna di tanti risparmiatori esteri ignari).

Il confronto Italia-Usa

Se il Pil americano tra il 2000 e il 2008 fosse cresciuto allo stesso tasso di quello italiano, sarebbe aumentato soltanto di 676 miliardi di dollari a prezzi 2000. Invece è cresciuto di 1.200 miliardi di dollari più del nostro. Ma questo bel risultato costruito sui debiti è andato completamente in fumo con lo scoppio della "bolla". Infatti, a parte il disastro sociale (8 milioni di disoccupati in più) e l'allargarsi delle disuguaglianze, la ricchezza degli americani tra il 2007 e il 2010 è diminuita di ben 8.700 miliardi di dollari in termini reali (sempre a prezzi 2000, usando il deflatore dei consumi). In Italia, nello stesso periodo la ricchezza delle famiglie è invece diminuita soltanto del 3,4 per cento. Se negli Usa vi fosse stato un calo modesto della ricchezza simile al nostro, gli americani avrebbero perso in proporzione soltanto 1.900 miliardi di dollari di patrimonio. Invece ne hanno bruciato per 6.800 miliardi in più. Ma non è tutto. Come conseguenza della grave crisi generata dalla precedente crescita "drogata", nel triennio 2009-2011 il deficit federale primario degli Stati Uniti (senza contare i buchi di bilancio degli Stati indebitati come la California) si aggraverà cumulativamente di qualcosa come 3.000 miliardi di dollari in più di quello italiano, che è stato invece modestissimo nel 2009-2010 e dovrebbe risultare addirittura positivo nel 2011.

Di fronte a questi dati, pur senza esimerci dal continuare a denunciare i nostri problemi strutturali (molti dei quali generati quando le "bolle" le facevamo noi col debito pubblico) e dall'invo-care misure per cercare di risolverli, c'è davvero da chiedersi che senso ha perseverare con l'ottusa litania che l'Italia (così come anche la Germania, peraltro) nell'ultima decade ha avuto la crescita più debole del Pil tra i paesi Ocse. Rispetto a chi? A Irlanda, paesi periferici & Co o a questi Stati Uniti che crescendo a debito sono anch'essi diventati terribilmente più poveri?

Il fallimento del "miracolo" americano (così come di quelli irlandese, spagnolo, greco, islandese, eccetera) dimostra che per crescere davvero non si possono prendere scorciatoie facili. La crescita attraverso il debito (prima privato e poi fatalmente pubblico quando si è costretti a salvare banche e famiglie) alla fine non sta in piedi a livello macroeconomico.

Ma anche le aziende, come i sistemi economici della grande "bolla", nel recente passato hanno fatto tanti errori. Il più grave è stato quello di puntare eccessivamente sulle acquisizioni (spesso anche queste a debito) per crescere. Mentre il vero sviluppo di un'impresa

si fa soprattutto con l'innovazione e accumulando giorno dopo giorno risultati e avanzamenti graduali sui mercati, per linee interne.

Certo, a volte le acquisizioni possono offrire allettanti opportunità di rafforzamento. Luxottica ne è un brillante esempio (si pensi a RayBan) e, probabilmente, se un gruppo granitico come Ferrero avesse acquisito Cadbury forse sarebbe diventato ancora più forte. Ma, più spesso, le acquisizioni hanno portato maggiori vantaggi ai venditori che ai compratori come dimostra un'analisi di McKinsey (Mergers and Acquisitions in Valuation, John Wiley & Sons, 2010). E le aziende che hanno fatto le acquisizioni spesso si sono "impiombrate". Persino una splendida realtà del "made in Italy" alimentare come Barilla ha rischiato di sbandare comprando la tedesca Kamps.

Un caso emblematico: Parmalat

La crescita "sbagliata" delle economie della "bolla" ha avuto poi un riflesso anche sulle acquisizioni, inflazionando la valutazione delle società grazie all'abbondante disponibilità di credito e alla propensione dei private equity a finanziare le operazioni a leva. Il costo dell'inflazione dei valori delle società è così ricaduto su: le economie nazionali stesse, mediante un aumento del rischio sistemico e un costo sociale legato ai fallimenti delle società eccessivamente indebitate; minori oneri fiscali pagati dalle società altamente indebitate; distorsione dell'allocazione delle aziende verso operatori più propensi al rischio, a tutto svantaggio dei compratori industriali di lungo periodo, non propensi agli stessi livelli di indebitamento.

In Italia, il caso più emblematico di una crescita "sbagliata" per acquisizioni e per debito è stato quello della Parmalat di Calisto Tanzi, che ha messo a rischio una realtà industriale nazionale strategica non solo per i suoi rapporti con la filiera dell'agricoltura (latte) ma anche per quelli con una grande distribuzione sempre più dominata nel nostro paese da gruppi stranieri e che perciò necessita d'interlocutori industriali nazionali forti.

Dopo un faticoso lavoro, la Parmalat ha evitato il fallimento, è stata risanata e ora possiede una significativa liquidità. C'è chi, come alcuni fondi esteri, adesso punta a "spolpare" questo patrimonio italiano ricostruito col sudore per sviluppare una politica di pura crescita mediante acquisizioni. E molti "avvocati" del mercato sono scesi subito in campo per supportare questo progetto, che tuttavia rischia di essere un pericoloso ritorno agli errori del passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LUNGO SHOCK PER GLI STATI UNITI

1

LA BOLLA

Tra il 2000 e il 2008 il Pil americano è aumentato del 18,6%, quasi tre volte quello dell'Italia

2

EFFETTI PERVERSI

La crescita Usa costruita sui debiti (circa 1.200 mld di dollari più dell'Italia dal 2000 al 2008) è andata in fumo

3

DISASTRO SOCIALE

Una volta scoppiata, la bolla americana ha lasciato sul terreno 8 milioni di disoccupati in più

4

RICCHEZZA IN FUMO

Tra il 2007 e il 2010 la ricchezza degli americani è diminuita di 8.700 miliardi di dollari in termini reali

La Nota

di Massimo Franco

L'Italia non esclude di dover affrontare un Gheddafi redivivo

A un mese esatto dall'inizio della crisi libica, la situazione rimane pericolosamente in bilico; e con una probabilità crescente che la dittatura di Gheddafi resista e sconfigga gli insorti. Ma più si delinea uno stallo favorevole al regime di Tripoli, più quella che è stata criticata come eccessiva prudenza italiana assume contorni meno negativi; e diventa semmai il simbolo dell'impotenza e delle divisioni dell'Occidente. Su questo sfondo, va registrato il silenzio di ieri di Silvio Berlusconi sulla Libia. Il presidente del Consiglio si è limitato a lodare le operazioni umanitarie dell'Italia in Tunisia; e ad apprezzare l'aiuto offerto in materia di immigrazione dal presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso.

Il fatto che sul resto abbia scelto di tacere, dipende dalla sovrapposizione dell'Italia, che sta tentando di decifrare i messaggi che arrivano da Gheddafi; ed è allarmata dalla prospettiva di ritorsioni a catena. La prima, e la più facile, potrebbe essere la nave con i 1.800 clandestini partita dalla Libia e diretta non si sa bene dove. Un segnale ostile, con altri barconi pronti a partire e usati come «armi improprie» per destabilizzare il governo di Roma. Per questo la maggioranza sta silenziosamente virando verso un atteggiamento più cauto nei confronti del Rais libico, senza rinunciare a condannare le violenze contro gli insorti. Si parla di «ritorno alla linea originaria».

Significa contestualizzare le parole liquidatorie dei ministri Franco Frattini e Ignazio La Russa nella fase in cui si davano per scontati un intervento della comunità internazionale e la caduta di Gheddafi; e tentare di ancorare l'Italia a una linea di aiuti, contraria all'azione militare al pari della Germania. Il governatore della Lombardia, Formigoni, è scettico sull'appoggio di Francia e Gran Bretagna agli insorti. Sono nazioni che puntano a «riaffermare una loro presenza forte». La solidarietà italiana verso gli oppositori di Gheddafi è temperata dalla diffidenza per l'identità sconosciuta e opaca di alcuni loro capi.

Così, mentre formalmente nella comunità internazionale si continua a parlare di «no-fly zone», in realtà il gover-

no Berlusconi ritiene l'ipotesi quasi tramontata: per impedire agli aerei libici di decollare sarebbe necessario un attacco da parte delle forze occidentali, che nessuno sembra ritenere possibile in tempi brevi. La disponibilità della Lega araba non basta. La Turchia è contraria; e la copertura dell'Onu non c'è e rimane difficile, vista l'ostilità della Russia. Il punto interrogativo è se l'atteggiamento berlusconiano sarà sufficiente a evitare che la Libia «punisca» l'Italia e i suoi interessi: Gheddafi è solito sfruttare il passato coloniale per motivi interni.

Ma c'è anche un rischio interno italiano: che il nostro Paese preso d'assalto dagli immigrati diventi terreno di campagna elettorale per i politici di mezza Europa. Si racconta un Roberto Maroni infuriato col leghista Mario Borghesio. Il ministro dell'Interno ritiene da irresponsabile l'arrivo nell'isola di Lampedusa dell'europarlamentare proprio in un momento di tensione per la presenza degli immigrati nel centro di accoglienza; e per di più accompagnato da Marine Le Pen, leader della destra xenofoba francese. Se gli sbarchi, come si teme, dovessero ripetersi nei prossimi giorni, il pericolo di strumentalizzazioni renderebbe tutto più difficile: compreso l'aiuto che l'Ue per ora si limita solo a promettere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella maggioranza si parla di «ritorno alla linea originaria» nei confronti del Rais



I clan al Nord: 35 arresti

'Ndrangheta, affari a Milano

Nel mirino droga, pizzo e rifiuti
I boss si riunivano negli ospedali
Coinvolti anche politici e Lele Mora

Paolo Colonnello A PAGINA 23

'Ndrangheta, le mani su Milano

Trentacinque arresti. Affari in cantieri, bar, slot machine. Nell'ordinanza citati politici e Lele Mora

PAOLO COLONNELLO
MILANO

Milano come la Chicago degli Anni 30: estorsioni, traffici, contatti politici, pestaggi, 130 incendi dolosi, 70 episodi intimidatori. Dai parcheggi abusivi ai locali notturni di gran moda, dai bar ambulanti al movimento terra nei cantieri che stanno ridisegnando la città, dalle slot machine fino alle multinazionali postali private: nulla si salva dalle mani della più potente organizzazione criminale italiana. La 'ndrangheta del 2000 non si trova tra i boschi dell'Aspromonte ma tra le boiserie del Bar Magenta, locale storico della sinistra milanese; non complotta negli autoparchi ma nei centri sportivi comunali oppure negli uffici degli ospedali; non brucia santini ma si organizza per stampare volantini elettorali. E ha contatti con personaggi noti al grande pubblico, come l'ex tronista Costantino Vitagliano, Luca Casadei o Lele Mora, proprio lui, uno dei più assidui frequentatori di Arcore, l'imprenditore delle star televisive indagato per favoreggiamento della prostituzione anche nel Rubygate. Per non parlare dei rapporti che legano un boss feroce come Paolo Martino all'avvocato e tesoriere del Pdl Luca Giuliantè, ex legale di Ruby, interpellato dai mafiosi per un appalto al Pio Albergo Trivulzio, vinto però alla fine da una coop rossa.

E se finora Milano capitale della 'ndrangheta era soprattutto un'idea legata al riciclaggio dei proventi della droga nella piazza finanziaria più importante d'Italia, adesso, con gli arresti operati ieri di 35 affiliati ai clan dei Flachi e dei Romeo e dei Martino, la denuncia degli inquirenti prende forma nel quotidiano di una metropoli ormai a un passo dallo strangolamento criminale.

«La presenza della 'ndrangheta in Lombardia e specificamente a Milano è tale da aver raggiunto un livello di penetrazione profondo con il contesto sociale, economico e politico, tanto profondo da essere accettata come un fatto "normale" del quale nessuno

ha il coraggio o la voglia di parlare»,

scrive il gip Giuseppe Gennari nel provvedimento di 700 pagine con il quale sono stati eseguiti gli ordini di custodia cautelare. Seguito dell'operazione con la quale nel luglio scorso sono stati arrestati 300 affiliati in tutta l'Italia, nel tentativo di sottrarre la regione più ricca del Paese alla feroce organizzazione calabrese. Con le sue "relazioni sociali" intessute con esponenti di secondo piano della politica locale, in prevalenza nell'Udc o nel Pdl. Non c'è da stupirsi, la 'ndrangheta si accompagna da sempre con chi sta al potere, sia a destra che a sinistra, e può garantire affari e appalti.

Ma, avverte il gip, «non vuol dire che la 'ndrangheta in Lombardia debba essere vista come "macro organizzazione", cioè come un unico organismo dotato di unità di scopo e coerenza interna»; piuttosto come «un sistema di regole che crea vincoli tra gli aderenti e opportunità di azione per gli stessi».

Una "anarchia organizzata", la definisce il giudice, capace di rendersi coesa e verticistica nel momento del bisogno. E fa specie che alcuni dei politici citati nell'ordinanza, come l'assessore comunale Giovanni Terzi (già inquisito qualche anno fa e poi prosciolto sempre per le sue "amicizie pe-

ricolose"), si stupiscano di finire «per dei semplici sms» nell'inchiesta. Così come dovrebbe spiegare nel dettaglio i suoi rapporti con personaggi della famiglia Flachi, una delle più antiche e conosciute nella malavita milanese (il vecchio Pepè, partecipò alle rapine con Vallanzasca), il consigliere regionale uscente del Pdl Antonella Maiolo (sorella di Tiziana) per ottenere i voti delle famiglie calabresi. Intanto il sindaco Letizia Moratti rivendica una città «ancora una volta in prima linea contro la criminalità organizzata». E ringrazia magistratura e investigatori per il lavoro svolto.

Milano è ancora una volta in prima linea nella lotta alla criminalità organizzata

Letizia Moratti
Sindaco di Milano



I settori infiltrati

Commercio

Chioschi, pizzo da mille euro
Boss a caccia di negozi
nelle stazioni del metrò

Tra le attività di estorsione, tra le più redditizie, i malavitosi individuano quelle dei chioschi ambulanti. I bar ambulanti che vendono panini davanti alle università di Città Studi o, la notte, nelle piazze più trafficate. Il sistema è semplicissimo: si presentano ai titolari dei chioschi dei picchiatori e minacciano i proprietari finché non ottengono il pizzo. In caso contrario, sono falò. Relativamente basse le cifre estorte: dai 500 ai mille euro. Ma tutti i mesi. Attività programmata, ma non ancora realizzata, è invece quella relativa all'apertura e al controllo dei negozi nelle fermate delle nuove linee metropolitane. Grazie agli appoggi politici, i Flachi, dopo la conquista delle cooperative e delle piccole società che rifornivano la multinazionale Tnt, volevano espandersi anche in questo settore.

Sanità

Ricoveri per evitare il carcere
vertici criminali negli ospedali
Niguarda e Galeazzi

C'è perfino una suora. E non una qualsiasi ma il vicedirettore sanitario dell'ospedale Regina Apostolorum di Albano Laziale. E' lei, sorella di Paolo Martino, considerato boss emergente in Lombardia legato alla famiglia di Reggio De Stefano, a «sfruttare le proprie conoscenze per acquisire informazioni riguardanti procedimenti penali in corso nei confronti del fratello e ad avvisarlo che probabilmente un collaboratore di giustizia sta rendendo dichiarazioni nei suoi

confronti». Uno degli aspetti che più allarmano per gli investigatori sono le penetrazioni anche in un settore delicato come la sanità, in particolare in due presidi importanti come il Galeazzi e il Niguarda. E' negli uffici amministrativi di questi due ospedali che i boss e gli esponenti di spicco della famiglia Flachi, grazie ad amicizie con un capo infermiere e un funzionario, si riuniscono lontani da occhi indiscreti. Oppure, come nel caso di Francesco Pelle detto Sandokan o dello stesso Pepè Flachi, il vecchio boss della famiglia omonima, detenuto da anni, per ottenere ricoveri «compiacenti» e sottrarsi così alla prigione. Il tutto «nella sostanziale indifferenza (e si spera anche ignoranza) dei vertici amministrativi e politici che, anche dopo le più recenti indagini, non risulta abbiano assunto alcuna iniziativa».

Politica

La leggerezza dei candidati Appoggi alle famiglie in cambio di un pacco di voti

Scrive il gip: «Fatti salvi i casi di compenetrazione organica (in Calabria, ndr), molto spesso ci troviamo al cospetto di vincoli di "occasione" che non permettono l'attribuzione al soggetto esterno della qualifica di associato. Al contempo il soggetto esterno svolge, per lo più, attività di per loro intrinsecamente lecite e quindi non autonomamente punibili... Quindi, il risultato quasi paradossale è che uno degli aspetti di maggiore pericolosità del fenomeno criminale mafioso rischia di sfuggire a ogni

tipo di sanzione penale». Il giudice si riferisce ai molteplici contatti con alcuni politici non sempre di primo piano che garantiscono ai criminali appoggi in cambio di voti. Come nel caso di Massimiliano Bonocore, esponente del Pdl, presidente della Milano Sportiva che riesce perfino ad ottenere che il Comune paghi il Capodanno dei boss organizzato presso il centro sportivo Iseo (zona di Bruzzano), completamente gestito dai Flachi. E' Bonocore che organizza l'incontro tra Antonella Maiolo e i Flachi per le elezioni regionali del 2009. Mentre mostra di avere grande consuetudine con le famiglie calabresi tale Renato Coppola, esponente dell'Udc (vi sono telefonate intercettate dalla segreteria provinciale del partito), ex sindacalista, dirigente delle Poste in Piazza Cordusio e candidato in Forza Italia nel 2006. Nessuno dei politici è comunque indagato.

Locali notturni

Dall'Hollywood al Cavalli alla conquista delle notti in discoteca

Prima attraverso la gestione dei «buttafuori», arruolati perfino tra le forze dell'ordine, poi con la scalata societaria delle discoteche più importanti. E' impressionante il controllo del territorio mostrato in questo campo dai Flachi che piazzano i loro uomini davanti a tutte le discoteche più importanti: dall'Hollywood al Just Cavalli. Si può spacciare meglio e riscuotere il pizzo senza destare sospetti. Un'attività che va alla grande, finché gli 'ndranghetisti decidono di conquistare direttamente i locali: tra gli obiettivi il De Sade, considerato una delle discoteche più importanti della città di cui acquistano quote intestate a un prestanome e che si attivano per far riaprire dopo una ordinanza di chiusura in seguito a un omicidio; e poi la Locanda del Santo Bevitore, a Bresso, quindi l'Officina della Birra, di cui immaginano perfino di commercializzare il marchio.

■ **AGEN, CONFCOMMERCIO-RETE IMPRESE**

«La corruzione alla Sicilia costa quanto il racket di usura ed estorsione»



PIERO AGEN, CONFCOMMERCIO-RETE IMPRESE

ANDREA LODATO

CATANIA. Pietro Agen, vice presidente nazionale di Confindustria Italia, cioè di quel gruppo che racchiude milioni di commercianti e artigiani che fanno tutti i giorni i conti con la burocrazia di questo paese e spesso ci muoiono, mette subito in chiaro le cose. Chiediamo se la corruzione di cui stiamo tornando ad occuparci in questi giorni che ruota attorno agli appalti, sia la fase degenerativa della macchina della burocrazia.

«Fase degenerativa? Ma no, piuttosto direi che è la logica conclusione che deriva da tutto ciò che di peggio il sistema racchiude ed esprime».

Chiaro e tondo, persino azzardare la teoria della degenerazione naturale ci porta fuori strada, spiega Agen, anche perché la sua esperienza gli insegna che tutti i giorni ci si trova di fronte a due forme di potere con cui fare i conti.

«C'è il potere che voglio definire "buono", cioè quello per cui qualcuno davanti a cui ti presenti ti fa capire che lui conta, lui può, lui comanda e che devi fare i conti con questo potere per ottenere quel che vuoi. Ma, appunto se il potere è buono, si limita ad un esercizio e ad un'esposizione dello stesso, nulla di più. Ma c'è anche il potere, quello che ti fa capire che per ottenere quel che vuoi devi passare da lui e trovare l'accordo. Insomma devi pagare un prezzo, se no non se ne fa niente. Niente oggi, niente domani, forse in futuro, ma non è detto».

E qui siamo già nel cuore del problema, perché ogni giorno, come racconta Pietro Agen, migliaia di operatori economici passano da centinaia di uffici e devono confrontarsi con quei poteri. Sempre? Quasi sempre, non generalizziamo, ma cerchiamo pure di essere realisti. Il problema resta gigantesco. Anzi è persino più pesante e grave che nel passato.

«La legge Bassanini ha dato ancora più potere alla burocrazia, è difficile sfuggire a quelle tenaglie e oggi non si esagera se si dice che il prezzo della corruzione è molto vicino a quello che si deve pagare al racket delle estorsioni o all'usura. Per questo da anni sollecitiamo leggi e provvedimenti che proteggano davvero le vittime, che spesso sono costrette a scendere a patti perché da un nulla osta, da un'autorizzazione ottenuta in tempi ragionevoli dipende il futuro di un'azienda, di un'attività, di un'impresa. Chi rischia di fallire, di chiudere, di vedere sfumare investimenti e capitali finisce spesso con l'accettare le condizioni illegali imposte».

Ma non se ne può davvero venire fuori, magari con interventi amministrativi prima del varo di nuove leggi, che siano possibilmente più efficaci? Per Piero Agen bisogna stare attenti a non fare scelte buone in teoria, devastanti in pratica.

«Penso all'autocertificazione e all'autodocumentazione, che sono sulla carta strumenti che consentono di superare la prima barriera, di velocizzare una parte della procedura. Il problema, però, è quel che segue a questa fase, cioè alle

forche caudine che si possono trovare aggirato l'ostacolo delle certificazioni. A quel punto il rischio è di vedere moltiplicare controlli e verifiche cavillose nella fase decisiva degli iter, per cui bisogna sempre fare i conti con qualcuno, per di più, come è evidente, nella fase decisiva della richiesta di autorizzazione magari dopo avere fatto i primi investimenti avendo superato il primo ostacolo con l'autocertificazione. A quel punto sarebbe una catastrofe finire nel tritassassi della burocrazia e nelle mani di funzionari poco onesti».

Ma allora? Allora provvedimenti duri quando la battaglia si fa difficile. Agen lo dice da tanto tempo, adesso lo stanno sostenendo molti altri in Italia, ma lui non è affezionato a primogeniture. E ribadisce: «La strada da seguire è quella del sequestro dei beni ai corruttori. Questo dovrebbe cominciare a far paura, se non a terrorizzare addirittura i potenziali autori di queste azioni che creano ogni giorno una resistenza allo sviluppo della nostra terra».

